

Anche dodici brindisini parteciparono all'epopea dannunziana di Fiume Poi, 100 anni fa, il colpo di stato che mise fine allo Stato Libero e Indipendente

di Gianfranco Perri

Ho avuto un buon amico, un bravo collega venezuelano che purtroppo non c'è più, il professore di geofisica Eugenio Gallovich nato a Fiume, il cui padre Luigi, fiumano, era nato suddito dell'impero austroungarico, da giovane era divenuto marino italiano, da adulto era emigrato in America come jugoslavo e infine, quando morì a Caracas, la sua nazione di nascita fu indicata essere l'attuale Croazia.

La storia, anche quella relativamente recente, della città di Fiume infatti, è una storia complessa quanto coinvolgente, legata alla sua particolare posizione geografica che ne ha determinato il carattere multietnico. Multietnicità che è per l'appunto il distintivo storicamente più risaltante di questa bella città marinara che, nell'arco di solo pochi decenni, fu ungherese austriaca italiana jugoslava e croata. In conseguenza, è impresa ardua e di fatto quasi impossibile il poter riassumere in poche righe quella storia, su cui del resto esiste una bibliografia estremamente voluminosa e, molto spesso, inevitabilmente troppo 'partigiana' quando elaborata da protagonisti più o meno diretti e più o meno identificati con una o con l'altra di quelle varie etnie. Ma ci provo.

Fiume, appartenendo ai territori dell'impero asburgico, già a metà del '400 con l'imperatore Federico III fu resa 'comune autonomo e nel 1779, con Maria Teresa, regina d'Austria, Ungheria, Boemia, Croazia e Slavonia, divenne *'Separatum Sacrae Regni Coronae Hungariae Corpus'* cioè corpo separato annesso alla corona ungherese. Nel 1848, in seguito alla proclamazione d'indipendenza dell'Ungheria, la città, occupata dalle forze imperiali passò sotto l'amministrazione croata per 20 anni finché, dopo la nascita dell'impero d'Austria-Ungheria, nel 1868 riprese il suo precedente status autonomo di Corpo separato annesso alla corona d'Ungheria.

La città quindi, conobbe una notevole crescita economica e demografica conservando la sua impronta italiana nel quadro di una pacifica convivenza tra le varie etnie presenti: principalmente, oltre a quella italiana dominante, quella magiara e quella croata. Sul finire dell'800 però, i rapporti fiumano-magiari si deteriorarono quando Budapest introdusse riforme intese a 'magiarizzare' la città, tra cui l'obbligo della lingua ungherese nelle scuole superiori e l'instaurazione di una polizia di stato accanto a quella comunale. E fu allora che a Fiume si cominciò a sviluppare un movimento irredentista filoitaliano in una popolazione che nella stragrande maggioranza era di lingua e cultura italiana, allo stesso tempo in cui un analogo movimento nazionalista iniziò a sorgere anche nella minoranza croata che all'epoca rappresentava circa il 20% dell'intera popolazione fiumana.

Quando nel 1914 scoppiò la Grande guerra, parte degli arruolati fiumani furono inquadrati nel 19° Reggimento degli Honved ungheresi a Pecs e parte venne assegnata al 97° Reggimento austriaco che aveva stanza a Trieste. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria, si registrò la diserzione di 113 fiumani che si arruolarono volontari nelle file dell'esercito italiano, mentre intere famiglie di Fiume che erano ritenute compromesse con l'irredentismo per l'Italia furono internate nel Campo di Tapiosuly, vicino Budapest: furono circa 800 i fiumani internati e 149 perirono per denutrizione, freddo e colera. In quello stesso frangente, molti di quei soldati fiumani arruolati dall'esercito austro-ungarico erano presenti tra i circa 25.000 che, tra trentini, triestini, istriani e dalmati di lingua italiana, erano stati fatti prigionieri dai russi, e così l'Italia inviò in Russia – nazione ormai alleata – una Commissione di 20 ufficiali, che agli ordini del tenente colonnello Achille Bassignano raggiunse Pietrogrado il 1° agosto 1916 con lo scopo di offrire a tutti quei prigionieri di arruolarsi nell'esercito italiano e combattere per liberare le terre italiane ancora sotto il giogo austriaco.

Circa la metà di tutti quei soldati ex-austroungarici accolse l'invito e cominciò ad essere avviata in Italia via porto Arcangelo nel nordico mar Bianco, ma s'imbarcò meno della metà, solamente 4.400 soldati, perché l'operazione s'interruppe, prima a causa del blocco invernale della navigazione e dopo per lo scoppio della rivoluzione russa dell'ottobre 1917. Con gli uomini rimasti, tra i quali qualche centinaio di fiumani, si costituì la "Legione Redenta in Siberia" che, sotto il comando del colonnello dei carabinieri Cosma Manera giunto appositamente da Roma, si spostò via transiberiana fino al porto di Vladivostok sul mar del Giappone nella Siberia Orientale. Anche da lì però, fu impossibile un immediato imbarco per l'Italia e la Legione fu a lungo impiegata a combattere i bolscevichi, finché il colonnello Manera risolse di portarla in Cina per poter raggiungere

Tientsin, sede della Concessione italiana, da dove finalmente – era il 1920 e, trascorsi quattro anni di incredibili peripezie, la guerra in Italia era finita – si sarebbe completato il così a lungo posposto rimpatrio dei legionari.

Volgendo ormai al termine la guerra con l'imminente sconfitta dell'Austro-Ungheria, il nuovo imperatore Carlo d'Asburgo istituì nuove regioni slave includendovi anche Fiume, che fu quindi privata dello storico status di *Corpus Separatum* dell'Ungheria. In reazione, il 29 ottobre del 1918, l'amministrazione fiumana della città costituì un Consiglio Nazionale Italiano, che invocando il diritto di autodeterminazione proclamò Fiume unita all'Italia, provocando che le forze militari austro-croate prendessero possesso della città, mentre lo stesso Consiglio Nazionale chiedeva aiuto all'Italia. Il governo di Roma, con la scusa di proteggere la cittadinanza italiana, inviò a Fiume quattro navi da guerra, i caccia torpedinieri Stocco, Sirtori e Orsini, e l'incrociatore Emanuele Filiberto, e il 17 novembre giunsero anche vari reparti dell'esercito italiano – tra cui il Reggimento dei Granatieri di Sardegna – che issarono sul palazzo di governo il tricolore sloggiando gli amministratori croati e restaurando il Consiglio Nazionale Italiano. Dopo di che, il 28 dicembre 1918, il governatore ungherese Zoltan Jekel-Falussy abbandonò Fiume dopo aver passato formalmente le consegne al podestà Antonio Vio.

All'azione italiana seguì l'arrivo di altri contingenti stranieri, anglo-americani e coloniali francesi, questi ultimi in appoggio neanche velato alle ambizioni croate. La situazione si fece ogni giorno più critica e in parallelo con gli scontri fra le opposte fazioni italiana e croata, se ne produssero anche tra i tanti militari presenti. Il 29 giugno 1919 vi furono 9 morti del contingente francese e a seguito del grave evento venne sciolto il Consiglio Nazionale Italiano e da Roma giunse l'ordine di spostare il Reggimento dei Granatieri di Sardegna, da Fiume a Ronchi. Sette ufficiali del Reggimento scrissero alla Medaglia d'Oro Gabriele D'Annunzio, il poeta eroe, chiedendogli di assumere un'iniziativa per non abbandonare l'italianissima città di Fiume, vittima della “vittoria mutilata”.

In realtà, il Patto di Londra firmato segretamente alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in guerra, che prevedeva l'assegnazione all'Italia di alcune parti di territorio da sottrarre all'egemonia austro-ungarica, quali il Goriziano, Trieste, l'Istria, le isole del Carnaro e una parte della costa dalmata con alcune sue isole, non aveva indicato in forma esplicita Fiume, che in conseguenza era rimasta assegnata alla Croazia. Poi comunque, finita la guerra, alla conferenza di pace di Parigi, quando l'Italia pretese il rispetto degli accordi segreti si scontrò con il disaccordo degli Stati Uniti – che erano entrati in guerra successivamente e senza ovviamente aver firmato quell'accordo – ed inoltre, dovette fare i conti con il fatto che la rivoluzione russa del 1917 aveva sconvolto lo scenario macro-politico dei Balcani. Ed in protesta l'Italia a un certo punto abbandonò la conferenza di Parigi.

Fu allora che Gabriele D'Annunzio, tra i più importanti scrittori italiani dei suoi tempi nonché eroe di guerra, insoddisfatto al pari di molti altri italiani del risultato ottenuto dalla vittoria, accettò di capeggiare la cosiddetta Marcia di Ronchi. La cittadina, oggi Ronchi dei Legionari in provincia di Gorizia, situata a quattro chilometri da Monfalcone, fu il luogo di partenza dei legionari ribelli che proclamarono il Vate loro comandante e lui, lasciato il suo palazzo veneziano sulla sua Fiat Tipo 4 decapottabile, nella notte dell'11 settembre 1919, in uniforme da ufficiale si avviò verso Fiume al comando della sua ‘armata’ che, sistemata a bordo di una ventina di camion era composta da un paio di centinaia di militari e una trentina ufficiali ai quali, già dal primo giorno dell'avventura, si unirono volontariamente all'incirca altri 2.000 militari italiani, fino a raggiungere la cifra totale dei più di 7.000 nominativi contenuti nell'*Elenco ufficiale dei Legionari fiumani* che fu depositato presso la Fondazione del Vittoriale degli Italiani in data 24-6-1939 e nei suoi archivi tuttora conservato.

Il 12 settembre, all'entrata di Fiume, D'Annunzio e i suoi – in teoria disertori dell'esercito italiano – furono intercettati dal comandante italiano generale Vittorio Emanuele Pittaluga, ma questi alla fine, in considerazione del clima imperante, festoso e chiaramente favorevole ai legionari, decise di farli passare. Quello stesso giorno D'Annunzio riaffermò il proclama di annessione di Fiume all'Italia emanato dal Consiglio Nazionale Italiano il 29 ottobre 1918, a dispetto del Governo di Roma presieduto da Francesco Saverio Nitti che, disapprovando l'avventura dannunziana, minacciava i legionari di procedere col deferirli ai Tribunali Militari. Però, altri tre battaglioni di bersaglieri di stanza in città decisero di mettersi agli ordini di D'Annunzio e altrettanto fecero i marinai della nave regia, ex incrociatore Marco Polo, che arrivò a Fiume il 22 settembre, mentre il generale Pittaluga, comandante delle forze interalleate a Fiume, aveva lasciato la città con gli altri contingenti stranieri. La cittadinanza filoitaliana, che allora a Fiume era maggioranza – all'incirca la metà dell'intera popolazione – se pur stretta nella morsa di una situazione economica e alimentare molto difficile causata dai prolungati blocchi navali e terrestri, fu in maggioranza partitaria di D'Annunzio.

Il governo italiano inviò a D'Annunzio una proposta nella quale, ribadendo che l'annessione di Fiume non era al momento realizzabile, s'impegnava di impedire il passaggio di Fiume ai croati e prometteva che avrebbe decretato l'annessione in un momento successivo più favorevole. Il 15 dicembre 1919 il Consiglio Nazionale approvò la proposta italiana che fu accettata anche dai fiumani con il referendum che seguì. Ma i Legionari annullarono il tutto con la forza, con la scusa di provate irregolarità. In seguito, il 12 agosto 1920, D'Annunzio proclamò la Reggenza Italiana del Carnaro e promulgò la 'La Carta del Carnaro' una specie di costituzione che, avveniristica per quei tempi, elaborata assieme al sindacalista Alceste De Ambris capo di gabinetto del governo fiumano, prevedeva, tra altro: l'esaltazione del lavoro, la parità dei sessi, il diritto universale di voto, la previdenza sociale, il diritto allo studio e l'habeas corpus. In reazione, l'Italia e l'allora regno dei Serbi, Croati e Sloveni, si accordarono e firmarono il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 col quale in merito a Fiume decidevano di ricostituire lo "Stato iberico e indipendente di Fiume". Subito dopo, il governo italiano di Giovanni Giolitti inviò a Fiume un ultimatum che restò del tutto disatteso e così, si giunse all'ormai inevitabile scontro.

L'8 dicembre 1920 il cacciatorpediniere Espero salpò da Trieste accorrendo in appoggio dei fiumani seguendo l'esempio delle torpediniere 66PN e 68PN, dei caccia torpedinieri Nullo e Bronzetti e del Sommergebile F16. L'attacco italiano iniziò il 24 dicembre 1920 con il cannoneggiamento del Palazzo del Governo di Fiume dove risiedeva il Comandante da parte della corazzata Andrea Doria che cannoneggiò anche il cacciatorpediniere Espero. Gli scontri si protrassero sino al 29 dicembre provocando 54 morti, tra soldati italiani, legionari e civili. Gabriele D'Annunzio ordinò la sospensione delle ostilità, raccolse tutti i morti composti in bare coperte da un'unica bandiera tricolore e si accomiatò con un discorso di cordoglio. Quell'evento, comunque tragico per tutta l'Italia, fu ricordato come il 'Natale di sangue' e D'Annunzio lasciò per sempre Fiume il 18 gennaio 1921.

La questione Fiume però non era chiusa e la vita dello "Stato Libero e Indipendente" presieduto da Riccardo Zanella non fu per nulla facile, soccombendo infine – dopo poco più di due anni di esistenza – preda di difficoltà d'ogni ordine e di continue violenze che, promosse dagli irredentisti guidati da Riccardo Gigante, il 3 marzo 1922 – esattamente 100 anni fa – sfociarono in un vero e proprio "colpo di stato". Decaduto de facto lo Stato Libero e continuando i disordini, l'Italia inviò a Fiume il generale Gaetano Giardino in qualità di governatore con il compito di garantire l'ordine pubblico e al contempo riiniziò il dialogo con il regno dei Serbi Croati e Sloveni. Finalmente, le trattative si conclusero con il Trattato di Roma del 27 gennaio 1924 che congiunse Fiume all'Italia a cambio di Porto Baross e Delta. Si era chiuso il capitolo, ma non certo per sempre.

Ebbene, tra i poco più di settemila Legionari fiumani che parteciparono all'epopea dannunziana, i cui nomi sono riportati nell'*Elenco ufficiale dei Legionari fiumani* conservato negli archivi del Vittoriale, ci sono anche i seguenti dodici Brindisini: Tommaso Brandi, sottocapo torpediniere, nato nel 1899; Renato Butta di Angelo, capo timoniere, nato nel 1891; Vito Cassano di Antonio, secondo capo timoniere, nato nel 1899; Luigi Chimenti di Antonio, marinaio, nato nel 1900; Luigi De Giorgio di Cosimo, volontario, nato nel 1893; Giuseppe Doldo di Francesco, caporale della legione fiumana, nato nel 1895; Aleardo Faglioni, capo cannoniere; Ezechiele Nimis di Salvatore, volontario, nato nel 1899; Pasquale Pechi, volontario; Ercole Viscardi di Alberto, bersagliere, nato nel 1902; Mario Viscardi di Alberto, bersagliere, nato nel 1903 e Filomeno Vitale di Giovanni, sergente del reggimento granatieri, nato nel 1893.

Inoltre, tra "i sette giurati di Ronchi" - gli ufficiali del I Battaglione del II Reggimento Granatieri di Sardegna che contattarono Gabriele D'annunzio - il tenete Ferdinando Nicoli di Giuseppe era di Erchie, nato nel 1894. Infine, altri 5 dei legionari fiumani provenivano dalla provincia di Brindisi: Cosimo Cerasi di Vincenzo, tenente, nato a San Vito dei Normanni nel 1897; Domenico Cervillera di Vincenzo, soldato della legione fiumana, nato a San Vito dei Normanni nel 1899; Vincenzo Galletto, volontario, nato a San Michele Salentino; Francesco Marazzi di Fedele, volontario, nato a Oria nel 1904 e Giovanni Martelli, volontario, nato a Oria nel 1903.

Del brindisino Filomeno Vitale, nato il 12 aprile 1893 e sottufficiale del I Battaglione del II Reggimento Granatieri di Sardegna, è da segnalare che ritornato alla vita civile fu deputato nella XXX – l'ultima – Legislatura del Regno d'Italia, dal 1939 al 1943, in qualità di componente della Corporazione del legno.

Tra i dodici brindisini però, a risaltare è la figura di Giuseppe Doldo: «Brindisino di nascita e fiumano di cuore, al termine della Grande guerra partecipò all'epopea dannunziana di Fiume e scelse poi di radicarsi in quella città dove svolse varie attività commerciali e industriali. Lavorò con Guglielmo Marconi e per un tempo fu

anche imbarcato sull'Elettra. Divenne esperto di comunicazioni marittime e di tale materia divenne docente nell'Istituto Nautico di Fiume. Nel 1946, costretto all'esodo, ritornò alla sua città natale. A Brindisi fu professore di Comunicazioni marittime nell'Istituto Tecnico Nautico e s'impegnò a che l'Istituto fosse intitolato "Carnaro". Fu grande sostenitore degli esuli giuliano-dalmati in Brindisi e si prodigò per alleviare le condizioni di vita dei profughi affluiti nella sua città. Presso il Comune di Brindisi s'interessò affinché si intitolassero alcune delle nuove vie del rione Commenda alle città dell'Istria e promosse la costruzione, nella Commenda, della parrocchia di San Vito martire patrono e protettore dei fiumani. A 70 anni lasciò la scuola, ricevendo la medaglia d'oro per 45 anni di insegnamento e il presidente della Repubblica, Saragat, lo nominò Grande Ufficiale al Merito della Repubblica. Nel novembre del 1979 Giuseppe Doldo morì a Brindisi e l'Amministrazione comunale deliberò intitolare una via a suo ricordo.» [Perri G. & Martinese M. "100 personaggi dell'onomastica di Brindisi che attraversano tutta la storia della città" - Lulu.com, 2017]

Ho già segnalato che la bibliografia su Fiume e sull'epopea dannunziana è smisurata quanto coinvolgente, pertanto segnalò solo due libri. Quello del mio amico fiumano Rodolfo Decleva "Piccola Storia di Fiume 1847-1947" da cui mi sono preso la libertà di estrarre alcuni pezzetti e che ha la peculiarità e il merito di essere stato scritto con amenità e con la volontà di rispettare in tutto il possibile l'obiettività della narrazione storica. Quindi, la più recente monografia del riconosciuto studioso e storico, eccelso custode del Vittoriano, Giordano Bruno Guerri "Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione" pubblicata da Mondadori nel 2019.

«L'Impresa fu anche un episodio del nazionalismo più consueto, eppure rappresentò soprattutto una rivolta generazionale contro ogni regola costituita dal liberalismo, dal socialismo, dalla diplomazia tradizionale e dalle convenzioni. Fiume fu anzitutto una contro-società sperimentale in contrasto sia con le idee e i valori dell'epoca sia, e tanto più, con quelli del fascismo... La rivolta è dipinta come l'impulso di un d'Annunzio patriota e libertario, cultore del passato e celebratore della modernità che seppe cogliere e comprendere la profonda ansia di rinnovamento della nuova generazione. L'elemento artistico, psicologico, prosopografico suggerisce un'interpretazione di Fiume come ribellione generazionale, attraverso una prospettiva che aggira la cultura totalitaria e cerca piuttosto l'onda lunga dell'esperienza fiumana nelle contestazioni globali del mondo contemporaneo... Il volume cerca un'esauritiva ricostruzione degli eventi e, pur non distaccandosi dal punto di vista dannunziano, pone un'interpretazione sulla base delle fonti primarie, intercettando nodi insoliti e possibili piste d'indagine... Per sedici mesi Fiume fu teatro di cospirazioni, feste, beffe, battaglie, amori, in un intreccio diplomatico e politico sospeso tra utopia e realtà. Militari, scrittori, aristocratici, industriali, femministe, sovversivi, politici, ragazzi fuggiti di casa, componevano l'esercito del 'Comandante', inconsapevoli di quanto avrebbero influenzato l'immaginario del Novecento... Pure se molti legionari, come Ettore Muti, finirono per aderire al regime, molti altri furono irriducibilmente veri antifascisti, confinati o costretti a morire nell'esilio, come il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris... Del resto, nelle luci e nelle ombre dell'Impresa si ritrovano a distanza di cent'anni, molti aspetti captati dal mondo d'oggi: la spettacolarizzazione della politica, la propaganda, la ribellione generazionale, la festa come mezzo di contestazione, la rivolta contro la finanza internazionale, il conflitto tra nazionalismi, il ribellismo e la trasgressione, e altro...» [R. Leone – G. B. Guerri]



Medaglia conferita ai partecipanti all'impresa di Fiume del 12 settembre 1919



Un gruppo di protagonisti dell'epopea dannunziana di Fiume – 9 marzo 1920



D'Annunzio rende omaggio ai 54 morti del 'Natale di Sangue' – 30 dicembre 2020

DODICI BRINDISINI NELL'EPOPEA DANNUNZIANA DI FIUME NEL 1919

**Poi, 100 anni fa come oggi,
il colpo di stato che mise fine
al Paese Libero Indipendente**

di **Gianfranco Perri**

Ho avuto un buon amico, un bravo collega venezuelano che purtroppo non c'è più, il professore di geofisica Eugenio Gallovich nato a Fiume, il cui padre Luigi, fiumano, era nato suddito dell'impero austroungarico, da giovane era divenuto marinaio italiano, da adulto era emigrato in America come jugoslavo e infine, quando morì a Caracas, la sua nazione di nascita fu indicata essere l'attuale Croazia.

La storia, anche quella relativamente recente, della città di Fiume infatti, è una storia complessa quanto coinvolgente, legata alla sua particolare posizione geografica che ne ha determinato il carattere multietnico. Multietnicità che è per l'appunto il distintivo storicamente più risaltante di questa bella città marinara che, nell'arco di solo pochi decenni, fu ungherese austriaca italiana jugoslava e croata. In conseguenza, è impresa ardua e di fatto quasi impossibile il poter riassumere in poche righe quella storia, su cui del resto esiste una bibliografia estremamente voluminosa e, molto spesso, inevitabilmente troppo 'partigiana' quando elaborata da protagonisti più o meno diretti e più o meno identificati con una o con l'altra di quelle varie etnie. Ma ci provo. Fiume, appartenendo ai territori dell'impero asburgico, già a metà del '400 con l'imperatore

Federico III fu resa 'comune autonomo e nel 1779, con Maria Teresa, regina d'Austria, Ungheria, Boemia, Croazia e Slavonia, divenne 'Separatum Sacrae Regni Coronae Hungariae Corpus' cioè corpo separato annesso alla corona ungherese. Nel 1848, in seguito alla proclamazione d'indipendenza dell'Ungheria, la città, occupata dalle forze imperiali passò sotto l'amministrazione croata per 20 anni finché, dopo la nascita dell'impero d'Austria-Ungheria, nel 1868 riprese il suo precedente status autonomo di Corpo separato annesso alla corona d'Ungheria.

La città quindi, conobbe una notevole crescita economica e demografica conservando la sua impronta italiana nel quadro di una pacifica convivenza tra le varie etnie presenti: principalmente, oltre a quella italiana dominante, quella magiara e quella croata. Sul finire dell'800 però, i rapporti fiumano-magiari si deteriorarono quando Budapest introdusse riforme intese a 'magiarizzare' la città, tra cui l'obbligo della lingua ungherese nelle scuole superiori e l'instaurazione di una polizia di stato accanto a quella comunale. E fu allora che a Fiume si cominciò a sviluppare un movimento irredentista filoitaliano in una popolazione che nella stragrande maggioranza era di lingua e cultura italiana, allo stesso tempo in cui un analogo movimento nazionalista iniziò a sorgere anche nella minoranza croata che all'epoca rappresen-





LE IMMAGINI Via Roma e a destra il Palazzo del Governo-Fiume 1919, sotto un gruppo dei protagonisti dell'epopea dannunziana di Fiume-3 marzo 1920



tava circa il 20% dell'intera popolazione fiumana.

Quando nel 1914 scoppiò la Grande guerra, parte degli arruolati fiumani furono inquadrati nel 19° Reggimento degli Honved ungheresi a Pecc e parte venne assegnata al 97° Reggimento austriaco che aveva stanza a Trieste. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria, si registrò la diserzione di 113 fiumani che si arruolarono volontari nelle file dell'esercito italiano, mentre intere famiglie di Fiume che erano ritenute compromesse con l'irredentismo per l'Italia furono internate nel Campo di Tapiosuly, vicino Budapest: furono circa 800 i fiumani internati e 149 perirono per denutrizione, freddo e colera. In quello stesso frangente, molti di quei soldati fiumani arruolati dall'esercito austro-ungarico erano presenti tra i circa 25.000 che, tra trentini, triestini, istriani e dalmati di lingua italiana, erano stati fatti prigionieri dai russi, e così l'Italia inviò in Russia – nazione ormai alleata – una Commissione di 20 ufficiali, che agli ordini del tenente colonnello Achille Bassignano raggiunse Pietrogrado il 1° agosto 1916 con lo scopo di offrire a tutti quei prigionieri di arruolarsi nell'esercito italiano e combattere per liberare le terre italiane ancora sotto il giogo austriaco.

Circa la metà di tutti quei soldati ex-austro-ungarici accolse l'invito e cominciò ad essere avviata in Italia via porto Arcangelo nel nordico

mar Bianco, ma s'imbarcò meno della metà, solamente 4.400 soldati, perché l'operazione s'interruppe, prima a causa del blocco invernale della navigazione e dopo per lo scoppio della rivoluzione russa dell'ottobre 1917. Con gli uomini rimasti, tra i quali qualche centinaio di fiumani, si costituì la "Legione Redenta in Siberia" che, sotto il comando del colonnello dei carabinieri Cosma Manera giunto appositamente da Roma, si spostò via transiberiana fino al porto di Vladivostok sul mar del Giappone nella Siberia Orientale. Anche da lì però, fu impossibile un immediato imbarco per l'Italia e la Legione fu a lungo impiegata a combattere i bolscevichi, finché il colonnello Manera risolse di portarla in Cina per poter raggiungere Tientsin, sede della Concessione italiana, da dove finalmente – era il 1920 e, trascorsi quattro anni di incredibili peripezie, la guerra in Italia era finita – si sarebbe completato il così a lungo posteso rimpatrio dei legionari.

Volgendo ormai al termine la guerra con l'imminente sconfitta dell'Austro-Ungheria, il nuovo imperatore Carlo d'Asburgo istituì nuove regioni slave includendovi anche Fiume, che fu quindi privata dello storico status di *Corpus Separatum* dell'Ungheria. In reazione, il 29 ottobre del 1918, l'amministrazione fiumana della città costituì un Consiglio Nazionale Italiano, che invocando il diritto di autodeterminazione proclamò Fiume unita all'Italia, provocando che le forze militari austro-croate prendessero possesso della città, mentre lo stesso Consiglio Nazionale chiedeva aiuto all'Italia. Il governo di Roma, con la scusa di proteggere la cittadinanza italiana, inviò a Fiume quattro navi da guerra, i caccia torpedinieri Stocco, Sirtori e Orsini, e l'incrociatore Emanuele Filiberto, e il 17 novembre giunsero anche vari reparti dell'esercito italiano – tra cui il Reggimento dei Granatieri di Sardegna – che issarono sul palazzo di governo il tricolore sloggiando gli amministratori croati e restaurando il Consiglio Nazionale Italiano. Dopo di che, il 28 dicembre 1918, il governatore ungherese Zoltan Jekel-Falussy abbandonò Fiume dopo aver passato formalmente le consegne al podestà Antonio Vio.

All'azione italiana seguì l'arrivo di altri contingenti stranieri, anglo-americani e coloniali francesi, questi ultimi in appoggio neanche velato alle ambizioni croate. La situazione si fece ogni giorno più critica e in parallelo con gli scontri fra le opposte fazioni italiana e croata, se ne produssero anche tra i tanti militari presenti. Il 29 giugno 1919 vi furono 9 morti del contingente francese e a seguito del grave evento venne sciolto il Consiglio Nazionale Italiano e da Roma giunse l'ordine di spostare il Reggimento dei Granatieri di Sardegna, da Fiume a Ronchi. Sette ufficiali del Reggimento scrissero alla Medaglia d'Oro Gabriele D'Annunzio, il poeta eroe, chiedendogli di assumere un'iniziativa per non abbandonare l'italianissima città di Fiume, vittima della "vittoria mutilata".



LE IMMAGINI Gabriele D'Annunzio, in basso via del Porto, a Fiume, nel 1900

In realtà, il Patto di Londra firmato segretamente alla vigilia dell'ingresso dell'Italia in guerra, che prevedeva l'assegnazione all'Italia di alcune parti di territorio da sottrarre all'egemonia austro-ungarica, quali il Goriziano, Trieste, l'Istria, le isole del Carnaro e una parte della costa dalmata con alcune sue isole, non aveva indicato in forma esplicita Fiume, che in conseguenza era rimasta assegnata alla Croazia. Poi comunque, finita la guerra, alla conferenza di pace di Parigi, quando l'Italia pretese il rispetto degli accordi segreti si scontrò con il disaccordo degli Stati Uniti – che erano entrati in guerra successivamente e senza ovviamente aver firmato quell'accordo – ed inoltre, dovette fare i conti con il fatto che la rivoluzione russa del 1917 aveva sconvolto lo scenario macropolitico dei Balcani. Ed in protesta l'Italia a un certo punto abbandonò la conferenza di Parigi. Fu allora che Gabriele D'Annunzio, tra i più importanti scrittori italiani dei suoi tempi nonché eroe di guerra, insoddisfatto al pari di molti altri italiani del risultato ottenuto dalla vittoria, accettò di capeggiare la cosiddetta Marcia di Ronchi. La cittadina, oggi Ronchi dei Legionari in provincia di Gorizia, situata a quattro chilometri da Monfalcone, fu il luogo di partenza dei legionari ribelli che proclamarono il Vate loro comandante e lui, lasciato il suo palazzo veneziano sulla sua Fiat Tipo 4 decapottabile, nella notte dell'11 settembre 1919, in uniforme da ufficiale si avviò verso Fiume al comando della sua 'armata' che, sistemata a bordo di una ventina di camion era composta da un paio di centinaia di militari e una trentina ufficiali ai quali, già dal primo giorno dell'avventura, si unirono volontariamente all'incirca altri 2.000 militari italiani, fino a raggiungere la cifra totale dei più di 7.000 nominativi contenuti nell'Elenco ufficiale dei Legionari fiumani che fu depositato presso la Fondazione del Vittoriale degli Italiani in data 24-6-1939 e nei suoi archivi tuttora conservato.

Il 12 settembre, all'entrata di Fiume, D'Annunzio e i suoi – in teoria disertori dell'esercito italiano – furono intercettati dal comandante italiano generale Vittorio Emanuele Pittaluga, ma questi alla fine, in considerazione del clima imperante, festoso e chiaramente favorevole ai legionari, decise di farli passare. Quello stesso giorno D'Annunzio riaffermò il proclama di annessione di Fiume all'Italia emanato dal Consiglio Nazionale Italiano il 29 ottobre 1918, a dispetto del Governo di Roma presieduto da Francesco Saverio Nitti che, disapprovando l'avventura dannunziana, minacciava i legionari di procedere col deferirli ai Tribunali Militari. Però, altri tre battaglioni di bersaglieri di stanza in città decisero di mettersi agli ordini di D'Annunzio e altrettanto fecero i marinai della nave regia, ex incrociatore Marco Polo, che arrivò a Fiume il 22 settembre, mentre il generale Pittaluga, comandante delle forze interalliate a Fiume, aveva lasciato la città con gli altri contingenti stranieri. La cittadinanza filoitaliana, che allora a Fiume era maggioranza – all'incirca la metà dell'intera popolazione – se pur



stretta nella morsa di una situazione economica e alimentare molto difficile causata dai prolungati blocchi navali e terrestri, fu in maggioranza partitaria di D'Annunzio.

Il governo italiano inviò a D'Annunzio una proposta nella quale, ribadendo che l'annessione di Fiume non era al momento realizzabile, s'impegnava di impedire il passaggio di Fiume ai croati e prometteva che avrebbe decretato l'annessione in un momento successivo più favorevole. Il 15 dicembre 1919 il Consiglio Nazionale approvò la proposta italiana che fu accettata anche dai fiumani con il referendum che seguì. Ma i Legionari annullarono il tutto con la forza, con la scusa di provate irregolarità. In seguito, il 12 agosto 1920, D'Annunzio proclamò la Reggenza Italiana del Carnaro e promulgò la 'Carta del Carnaro' una specie di costituzione che, avveniristica per quei tempi, elaborata assieme al sindacalista Alceste De Ambris capo di gabinetto del governo fiumano, prevedeva, tra altro: l'esaltazione del lavoro, la parità dei sessi, il diritto universale di voto, la previdenza sociale, il diritto allo studio e l'habeas corpus. In reazione, l'Italia e l'allora regno dei Serbi, Croati e Sloveni, si accordarono e firmarono il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 col quale in merito a Fiume decidevano di ricostituire lo 'Stato libero e indipendente di Fiume'. Subito dopo, il governo italiano di Giovanni Giolitti inviò a Fiume un ultimatum che restò del tutto disatteso e così, si giunse all'ormai inevitabile scontro.

L'8 dicembre 1920 il cacciatorpediniere Espero salpò da Trieste accorrendo in appoggio dei fiumani seguendo l'esempio delle torpediniere 66PN e 68PN, dei caccia torpedinieri Nullo e Bronzetti e del Sommergibile F16. L'attacco italiano iniziò il 24 dicembre 1920 con il cannoneggiamento del Palazzo del Governo di Fiume dove risiedeva il Comandante da parte della corazzata Andrea Doria che cannoneggiò anche il cacciatorpediniere Espero. Gli scontri si protrassero sino al 29 dicembre provocando 54 morti, tra soldati italiani, legionari e civili.

Gabriele D'Annunzio ordinò la sospensione delle ostilità, raccolse tutti i morti composti in bare coperte da un'unica bandiera tricolore e si accomiò con un discorso di cordoglio. Quell'evento, comunque tragico per tutta l'Italia, fu ricordato come il 'Natale di sangue' e D'Annunzio lasciò per sempre Fiume il 18 gennaio 1921.

La questione Fiume però non era chiusa e la vita dello "Stato Libero e Indipendente" presieduto da Riccardo Zanella non fu per nulla facile, soccombendo infine – dopo poco più di due anni di esistenza – preda di difficoltà d'ogni ordine e di continue violenze che, promosse dagli irredentisti guidati da Riccardo Gigante, il 3 marzo 1922 – esattamente 100 anni



LE IMMAGINI Medaglia conferita ai partecipanti all'impresa di Fiume del 12 settembre 1919

fa – sfociarono in un vero e proprio “colpo di stato”. Decaduto de facto lo Stato Libero e continuando i disordini, l'Italia inviò a Fiume il generale Gaetano Giardino in qualità di governatore con il compito di garantire l'ordine pubblico e al contempo riiniziò il dialogo con il regno dei Serbi Croati e Sloveni. Finalmente, le trattative si conclusero con il Trattato di Roma del 27 gennaio 1924 che congiunse Fiume all'Italia a cambio di Porto Baross e Delta. Si era chiuso il capitolo, ma non certo per sempre.

Ebbene, tra i poco più di settemila Legionari fiumani che parteciparono all'epopea dannunziana, i cui nomi sono riportati nell'Elenco ufficiale dei Legionari fiumani conservato negli archivi del Vittoriale, ci sono anche i seguenti dodici Brindisini: Tommaso Brandi, sottocapo torpediniere, nato nel 1899; Renato Butta di Angelo, capo timoniere, nato nel 1891; Vito Cassano di Antonio, secondo capo timoniere, nato nel 1899; Luigi Chimenti di Antonio, marinaio, nato nel 1900; Luigi De Giorgio di Cosimo, volontario, nato nel 1893; Giuseppe Doldo di Francesco, caporale della legione fiumana, nato nel 1895; Aleardo Faglioni, capo cannoniere; Ezechiele Nimis di Salvatore, volontario, nato nel 1899; Pasquale Pechi, volontario; Ercole Viscardi di Alberto, bersagliere, nato nel 1902; Mario Viscardi di Alberto, bersagliere, nato nel 1903 e Filomeno Vitale di Giovanni, sergente del reggimento granatieri, nato nel 1893.

Inoltre, tra “i sette giurati di Ronchi” - gli ufficiali del I Battaglione del II Reggimento Granatieri di Sardegna che contattarono Gabriele D'Annunzio - il tenete Ferdinando Nicoli di Giuseppe era di Erchie, nato nel 1894. Infine, altri 5 dei legionari fiumani provenivano dalla provincia di Brindisi: Cosimo Cerasi di Vin-



cenzo, tenente, nato a San Vito dei Normanni nel 1897; Domenico Cervillera di Vincenzo, soldato della legione fiumana, nato a San Vito dei Normanni nel 1899; Vincenzo Galletto, volontario, nato a San Michele Salentino; Francesco Marazzi di Fedele, volontario, nato a Oria nel 1904 e Giovanni Martelli, volontario, nato a Oria nel 1903.

Del brindisino Filomeno Vitale, nato il 12 aprile 1893 e sottufficiale del I Battaglione del II Reggimento Granatieri di Sardegna, è da segnalare che ritornato alla vita civile fu deputato nella XXX - l'ultima - Legislatura del Regno d'Italia, dal 1939 al 1943, in qualità di componente della Corporazione del legno.

Tra i dodici brindisini però, a risaltare è la figura di Giuseppe Doldo: «Brindisino di nascita e fiumano di cuore, al termine della Grande guerra partecipò all'epopea dannunziana di Fiume e scelse poi di radicarsi in quella città dove svolse varie attività commerciali e industriali. Lavorò con Guglielmo Marconi e per un tempo fu anche imbarcato sull'Elettra. Divenne esperto di comunicazioni marittime e di tale materia divenne docente nell'Istituto Nautico di Fiume. Nel 1946, costretto all'esodo, ritornò alla sua città natale. A Brindisi fu professore di Comunicazioni marittime nell'Istituto Tecnico Nautico e s'impegnò a che l'Istituto fosse intitolato “Carnaro”. Fu grande sostenitore degli esuli giuliano-dalmati in Brindisi e si prodigò per alleviare le condizioni di vita dei profughi affluiti nella sua città. Presso il Comune di Brindisi s'interessò affinché si intitolassero alcune delle nuove vie del rione Commenda alle città dell'Istria e promosse la costruzione, nella Commenda, della parrocchia di San Vito martire patrono e protettore dei fiumani. A 70 anni lasciò la scuola, ricevendo la medaglia d'oro per 45 anni di insegnamento e il presidente della Repubblica, Saragat, lo nominò Grande Ufficiale al Merito della Repubblica. Nel novembre del 1979 Giuseppe Doldo morì a Brindisi e l'Amministrazione comunale deliberò intitolare una via a suo ricordo.» [Perri G. & Martinese M. “i100 personaggi dell'onomastica di Brindisi che attraversano tutta la storia della città” - Lulu.com, 2017]

Ho già segnalato che la bibliografia su Fiume e sull'epopea dannunziana è smisurata quanto coinvolgente, pertanto segnalò solo due libri. Quello del mio amico fiumano Rodolfo De-cleva “Piccola Storia di Fiume 1847-1947” da cui mi son preso la libertà di estrarre alcuni pez-

zetti e che ha la peculiarità e il merito di essere stato scritto con amenità e con la volontà di rispettare in tutto il possibile l'obiettività della narrazione storica. Quindi, la più recente monografia del riconosciuto studioso e storico, eccelso custode del Vittoriano, Giordano Bruno Guerri “Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione” pubblicata da Mondadori nel 2019. «L'Impresa fu anche un episodio del nazionalismo più consueto, eppure rappresentò soprattutto una rivolta generazionale contro ogni regola costituita dal liberalismo, dal socialismo, dalla diplomazia tradizionale e dalle convenzioni. Fiume fu anzitutto una contro-società sperimentale in contrasto sia con le idee e i valori dell'epoca sia, e tanto più, con quelli del fascismo... La rivolta è dipinta come l'impulso di un d'Annunzio patriota e libertario, cultore del passato e celebratore della modernità che seppe cogliere e comprendere la profonda ansia di rinnovamento della nuova generazione. L'elemento artistico, psicologico, prosopografico suggerisce un'interpretazione di Fiume come ribellione generazionale, attraverso una prospettiva che aggira la cultura totalitaria e cerca piuttosto l'onda lunga dell'esperimento fiumano nelle contestazioni globali del mondo contemporaneo... Il volume cerca un'esautiva ricostruzione degli eventi e, pur non distaccandosi dal punto di vista dannunziano, pone un'interpretazione sulla base delle fonti primarie, intercettando nodi insoliti e possibili piste d'indagine... Per sedici mesi Fiume fu teatro di cospirazioni, feste, beffe, battaglie, amori, in un intreccio diplomatico e politico sospeso tra utopia e realtà. Militari, scrittori, aristocratici, industriali, femministe, sovversivi, politici, ragazzi fuggiti di casa, componevano l'esercito del “Comandante”, inconsapevoli di quanto avrebbero influenzato l'immaginario del Novecento... Pure se molti legionari, come Ettore Muti, finirono per aderire al regime, molti altri furono irriducibilmente veri antifascisti, confinati o costretti a morire nell'esilio, come il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris... Del resto, nelle luci e nelle ombre dell'Impresa si ritrovano a distanza di cent'anni, molti aspetti captati dal mondo d'oggi: la spettacolarizzazione della politica, la propaganda, la ribellione generazionale, la festa come mezzo di contestazione, la rivolta contro la finanza internazionale, il conflitto tra nazionalismi, il ribellismo e la trasgressione, e altro...» [R. Leone - G. B. Guerri]

